Dopo un anno ieri il primo sciopero unitario: due ore in tutti i settori

Cortei, assemblee, comizi: così il sindacato parla al paese

La giornata di lotta indetta per sollecitare «modifiche significative alla finanziaria» e per imporre una svolta nel negoziato con le controparti imprenditoriali - Alte le adesioni, ma ci sono anche «zone di difficoltà» per il sindacato

ROMA — Difficile trovare l'«immagine-simbolo» di questa giornata di lotta, di questo primo sciopero generale dell'anno. Al sindacato suggeriscono la manifestazione di Mestre: forte — si parla di diecimila persone in piazza — ma soprattutto significativa per le «presenze». C'erano quelle tradizionali (gli operai del «polo» chimico, delle acciaierie) ma anche le altre «figure» non sempre «sensibili» all'appello dei sindacati: dai quadri, ai pensionati fino agli studenti e agli insegnanti. Presenze non solo «solidali» ma interessate: anche loro, anche il mondo della scuola ha tutto da rimetterci con una «finanziaria» che taglia (e aumenta le tasse d'iscrizione) anche nel settore della formazione.

La manifestazione di Mestre, dunque. Così come altri appuntamenti potrebbero bene sintetizzare il senso di questa mobilitazione, indetta per strappare «significative modifiche alla finanziaria». Per esempio il lungo corteo degli edili a Roma (che hanno prolungato il loro sciopero e nella piattaforma ci hanno messo anche obbiettivi sulla casa: più investimenti per più occupazione), e le manifestazioni sempre dei lavoratori dei cantieri nei più importanti centri della Sicilia. O ancora le riuscite mobilitazioni a Castellammare, a Torre Annunziata, i concentramenti nelle zone industriali di Padova, o l'appuntamento organizzato dai metalmeccanici della Fiat-Om di Bari.

L'elenco potrebbe essere ancora lungo (non si può neanche provare a raccontare le tantissime assemblee svolte un po' dappertutto): ma forse si rischia di dare un quadro non proprio esatto. Per parlare chiaro: non dappertutto è andata bene. Un documento della Cgil dà l'esatta dimensione della partecipazione: così per un 100 per cento di adesioni alla Fiat di Novara, per le alte percentuali dell'Alfa di Arese, dell'Innocenti, della Zanussi — straordinaria la partecipazione nella fabbrica di Pordenone — in tutti gli stabilimenti tessili del Lazio e tra gli stessi uffici pubblici, a fianco agli edili, alle notizie che riguardano i lavoratori dei trasporti (per tutti l'esempio di Roma: all'Atac hanno incrociato le braccia il 70 per cento dei dipendenti), assieme a tutto ciò ci sono dati e statistiche meno «rassicuranti». Le cose non sono andate bene alla Fiat di Torino (ne parliamo qui sotto), ma anche alla Selenia di Roma (35%), alla Fiat di Cassino (20 per cento), e qualche difficoltà s'è registrata anche nelle grandi fabbriche del napoletano (comunque in ogni caso le percentuali indicano un'inversione di tendenza rispetto agli ultimi scioperi). Una spiegazione la suggerisce la stessa nota della Cgil: «Le difficoltà maggiori si sono avute dove continua a pesare la crisi occupazionale e soprattutto dove rimangono ancora i segni lasciati dalla lunga fase della divisione sindacale».

Una «fase» che proprio le due ore di sciopero di ieri vogliono definitivamente chiudere. È stato questo il richiamo di tutti i dirigenti impegnati nelle assemblee e nei comizi. Da Benvenuto che ha parlato a L'Aquila («il decreto sull'occupazione è un primo risultato conquistato proprio in virtù della ritrovata unità»), a Eraldo Crea, Cisl, che ha concluso l'assemblea alla Rizzoli («da oggi si ricomincia a restituire ruolo e potere ai lavoratori») a Pizzinato, Cgil, che alla Fatme ha sostenuto che quello di ieri «è solo l'inizio di una nuova stagione di lotte». Lotte che dovranno incidere anche nel confronto con la Confindustria che ricomincia oggi a Roma. Di negoziato, di finanziaria, anche del prossimo congresso dell'organizzazione, si parlerà stamane ad Ariccia nel Consiglio generale della Cgil. L'introduzione sarà di Lama. Il Consiglio generale dovrà anche esprimere una valutazione su una cinquantina di mozioni, che costituiranno il materiale per il dibattito congressuale.

Il punto debole è Mirafiori (con qualche novità)

Adesioni al 20% ma significative partecipazioni di operai specializzati e tecnici

TORINO — Il punto debole rimane Mirafiori. In un panorama di piena riuscita dello sciopero generale a Torino ed in tutto il Piemonte, con centinaia di fabbriche, cantieri ed aziende completamente bloccate, fa eccezione ancora una volta il grande stabilimento automobilistico, dove solo il 20 per cento dei lavoratori hanno incrociato le braccia. Ma questa volta si tratta veramente di un'eccezione, nell'ambito della stessa Fiat.

Se si escludono infatti Mirafiori e lo stabilimento di Rivalta (che non fa testo, perchè questa settimana quasi tutti gli operai sono in cassa integrazione), i risultati delle altre grandi fabbriche Fiat superano le attese: 75% di scioperanti alla Lancia di Chivasso; 80% nella più grande fabbrica italiana di autocarri, la Spa Stura; 95% alla Motori Avio, 80% nelle fonderie di alluminio di Carmagnola, 95% alla Ttg, 90% ad Avigliana, 70% alla Ferroviaria Savigliano, 100% alla Fiat di Cameri.

Nella stessa Mirafiori ci sono novità positive, anche se quattro quinti dei lavoratori sono rimasti ancora soggiogati dalla sfiducia, dai ricatti della Fiat, dalla paura di perdere il posto e non trovarne un altro (comprensibile in una maestranza la cui età media supera i 40 anni). Ci sono officine dove per la prima volta da anni la partecipazione allo sciopero ha superato il 60-70 per cento: alcune linee di montaggio della carrozzeria, i montaggi della meccanica, le fucine.

Significativo è poi il fatto che abbiano aderito alla lotta non solo «operai-massa», ma anche operai specializzati delle officine di manutenzione ed esperienze, ed in qualche caso persino tecnici e quadri. «Nella mia officina — ci ha raccontato un delegato — ci sono dieci tecnici che non avevano mai fatto uno sciopero. Stamane sono usciti tutti». Le iniquità della «finanziaria» hanno insomma ricompattato figure diverse di lavoratori. Quasi un migliaio di operai sono usciti da Mirafiori per manifestare davanti alla porta 5 di corso Agnelli.

Ecco qualche altro dato sullo sciopero: dal 50 al 70% di adesioni all'Olivetti (compresi tecnici ed impiegati), 80% nelle acciaierie Finsider, dal 90 al 100 per cento nelle grandi fabbriche della gomma e chimica (Pirelli, Michelin, Farmitalia, Oreal, ecc.) ed in una miriade di medie e piccole fabbriche metalmeccaniche, tessili e di altri settori; oltre il 70% di adesioni nei ferrovieri e tranvieri.

Marini: vogliamo la tassazione delle rendite

Assemblea alla «Marelli» di San Salvo, vicino a Chieti - Un richiamo alla Confindustria

CHIETI — La cronaca della giornata di assemblea alla «Marelli» di San Salvo, a due passi da Chieti, deve per forza cominciare dal racconto di un «episodio piccolo e meschino» (sono le parole del segretario Cisl, Franco Marini). La direzione aziendale, nonostante fosse stata avvertita per tempo, ieri mattina ha fatto trovare ai custodi della fabbrica un ordine tassativo: in assemblea sarebbe potuto entrare solo il dirigente sindacale — c'è la legge che glielo permette — ma con lui nessun altro. Fuori sono dovuti restare giornalisti, gli operatori delle tv private, i lavoratori delle altre fabbriche della zona, i delegati sindacali.

Un episodio forse marginale, «ma emblematico — dirà ancora Franco Marini — del clima di ostilità che si cerca di creare attorno al sindacato da parte di alcuni settori della grande industria». Il comportamento aziendale comunque non ha impedito che l'assemblea si svolgesse regolarmente. Nel «capannone» della «Magneti Marelli» adibito alle riunioni si sono radunati centinaia di operai, di tecnici, di quadri, ed hanno dato vita ad un dibattito sicuramente «non scontato». Molti gli interventi polemici, molte le critiche rivolte alla piattaforma della federazione unitaria.

Il segretario della Cisl ha preso appunti e poi ha risposto a tutti. Innanzitutto ha ribattuto a chi aveva sostenuto che lo sciopero di ieri, con le due ore d'assemblea, era «inutile». «La formula di questa giornata di lotta — ha detto il leader della Cisl — è giusta: bisognava confermare davanti ai lavoratori, e con loro, il progetto comunemente elaborato da Cgil-Cisl-Uil, progetto sul quale non a caso abbiamo registrato significative convergenze sociali».

Il dirigente sindacale ha dedicato gran parte del suo intervento alla finanziaria. «Anche noi, come sindacato siamo interessati alla prospettiva del risanamento dei bilanci pubblici. Ma quest'impegno può passare, può essere capito dai lavoratori solo e a patto che nello sforzo siano coinvolti tutti i ceti, anche quelli dei proprietari e dei percettori di rendite». Le ultime parole le ha dedicate alla Confindustria: «Il confronto non può essere nè di comodo, né finto. Il contenzioso ormai non giova più a nessuno».

A Milano buona la risposta dalle fabbriche

Meno alte le adesioni tra gli impiegati, sia pubblici sia privati - Mille assemblee in città

MILANO — Chiamato a sintetizzare l'andamento dello sciopero generale a Milano, il segretario della Camera del Lavoro, Carlo Ghezzi, così riassume: «bene tra gli operai, con moltissime aziende completamente bloccate; a fasi alterne tra gli impiegati, sia pubblici che privati; oltre mille assemblee svolte nei luoghi di lavoro». E Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, alla assemblea della Pirelli, ha parlato di «inversione di tendenza» nel rapporto tra il sindacato e i lavoratori realizzata in questa giornata. Un più stretto rapporto tra lavoratori e sindacato, ha proseguito, è condizione per un successo nella trattativa, specie nel momento in cui tutta la politica del sindacato è oggetto di violentissimi attacchi.

In città, dopo mesi di bel tempo, in concomitanza con lo sciopero si è scatenato un violento temporale che ha accentuato le conseguenze del blocco di molti servizi pubblici. Fermi dalle 10 alle 12 l'aeroporto di Linate e quello della Malpensa; rientrati nei depositi oltre il 90% dei mezzi pubblici di superficie e della metropolitana; «disattivate» formalmente le stazioni ferroviarie di Milano Centrale e Porta Garibaldi; chiusi la gran parte dei grandi magazzini, dove le percentuali di adesione hanno superato ovunque l'80%, la città ha assunto un aspetto quasi irreale sotto la pioggia battente.

In piazza della Scala diverse centinaia di pensionati (che dopo l'inizio del temporale si sono spostati in Galleria) partecipavano alla manifestazione indetta da Cgil Cisl Uil.

Difficile, come sempre, calcolare le effettive percentuali di adesioni alla giornata di lotta. L'Assolombarda è sicuramente tendenziosa quando parla di una percentuale di assenti nell'industria del 34% (42% operai, 22% impiegati). Certo è che alle percentuali prossime al 100% degli operai della Falck Unione, della Magneti Marelli, della Breda Siderurgica, dell'Alfa Romeo, della Postalmarket; fanno riscontro quelle non superiori al 50% di molti uffici e della maggioranza degli enti locali (con punte minime nelle Usl e all'Amsa, la nettezza urbana) e quelle analoghe di cento e cento aziende piccole e piccolissime.

La Confindustria attacca il governo: «Fa scelte che sono del tutto inutili»

ROMA — La Confindustria manda a dire a Craxi che è «delusa» della legge finanziaria e della manovra fiscale. Lo fa con un documento ufficiale del proprio direttivo. Pur con qualche cautela («alcuni orientamenti sono positivi») l'organizzazione di Lucchini afferma che la finanziaria «non costituisce comunque un passo decisivo verso il risanamento della finanza pubblica, perché non ha sufficientemente spostato la spesa dai consumi alla produzione». In particolare, la Confindustria parla di «insufficienza» delle misure per l'innovazione, la ricerca e l'esportazione e critica la mancata riduzione del peso degli oneri sociali e il «dimezzamento» delle risorse finanziarie per la politica industriale.

Ancora più aspro è stato il giudizio su quella parte del disegno di legge di Visentini (definito viceversa «importante» per l'altro aspetto della revisione delle aliquote Irpef) relativo alla detassazione degli utili reinvestiti: «Così come è formulato, risulta del tutto inutile... risulta marginale rispetto ai reali interessi delle imprese e ininfluente per la crescita del sistema produttivo».

Il direttivo della Confindustria ha anche sottolineato le «difficoltà» del negoziato con i sindacati che riprende oggi.

L'esponente Pri rifiuta ancora seccamente i voti neofascisti

A Genova nuovo no a Campart Si sgretola il pentapartito

Il candidato dei «cinque» ha ottenuto 40 voti su 79 ma 4 erano missini - Il Pci ha votato il capogruppo della lista verde - Oggi alle 18 nuova votazione

Dalla nostra redazione

GENOVA — Palazzo Tursi è ancora senza sindaco. Come in un classico della tauromachia, le cinque della sera sono risultate fatali al candidato di razza del pentapartito genovese. Questa volta il repubblicano Cesare Campart è caduto trafitto da tre colpi di spada: i voti determinanti del Movimento Sociale, il calcolato, malizioso rientro dei «franchi tiratori», il rovinoso effetto di una alchimia politica malamente calcolata dai cinque. Eletto con quaranta voti si settantanove (ma quattro dei quali missini), per la seconda volta in pochi giorni Campart ha rinunciato all'investitura. Conosciuto l'esito della votazione, la seduta è stata sospesa per circa mezz'ora. Al rientro Campart ha dichiarato: «Sono consapevole che gli alleati hanno fatto di tutto per neutralizzare i voti missini; sono preoccupato per il logorio delle istituzioni democratiche. Ma io voglio essere il rappresentante della città intera, che ha una storia che non consente appannamenti di sorta».

Il Pci ha fatto confluire tutti i suoi voti sul capogruppo della lista verde, Lino De Benedetti, che ha ottenuto complessivamente trentaquattro preferenze. Una scelta che ha suscitato molti commenti favorevoli e che rappresenta l'unica novità politica «nobile» di questa giornata politica genovese. Essa nasce da una proposta dei «verdi»: azzerare tutto per avviare una seria riflessione programmatica, in vista di un'ampia maggioranza comprendente anche il Pci. «È una proposta che prende atto del fallimento del pentapartito che ripropone di avviare un nuovo confronto programmatico e riconosce il ruolo di una forza come la nostra — ha detto il capogruppo del Pci, Margini — votiamo De Benedetti per sbloccare la situazione e aprire una fase nuova e originale».

Il clima generale è da «Sagunto politica»: fatta salva, con il rifiuto di Campart, almeno un residuo di unità antifascista, resta lo squallido spettacolo di un pentapartito che pur di non prendere atto della sua inesistenza in quanto maggioranza, non esita a trasformare la sala consiliare in un palcoscenico da commedia rosa. E soprattutto — ha rilevato Margini — che si rende responsabile di un complesso gioco sotterraneo nel quale vengono rimessi in circolo i voti del Msi».

Scrivendo nuovamente sulla scheda i voti di Campart, infatti, i missini hanno voluto dare un preciso segnale politico: il pentapartito potrà nascere solo con il puntello dell'estrema destra. «I fatti di questa sera ci hanno dato ragione — ha dichiarato il segretario del Pci genovese Graziano Mazzarello — Uno schieramento così debole, che "rompe" a sinistra, offre nuovi spazi al Msi, all'inquinamento e alla confusione». Oggi alle diciotto si ricomincia daccapo con le votazioni. In consiglio, il segretario socialista Morchio ha ribadito che «i cinque voteranno Campart sino a quando non sarà eletto sindaco». Come dire: o Campart o morte, o «penta» o elezioni anticipate. «Ma se disgraziatamente dovessimo andare alle elezioni — ha poi commentato Mazzarello — qualcuno dovrà pur spiegare alla gente come mai non si è voluto fare una giunta di progresso, che in questo consiglio dispone di ben quarantotto voti».

In tutta questa vicenda i «dissidenti» del pentapartito si comportano con una autorevolezza politica che fa giustizia delle ricorrenti illazioni su ricatti e frustrazioni di «trombati». Dando per scontata l'esistenza di almeno due franchi tiratori, il pentapartito (più il rappresentante dei pensionati) aveva deciso di disperdere cinque voti nelle prime due votazioni in programma per impedire l'elezione di Campart con i suffragi del Msi, e quindi arrivare alla terza votazione nella quale a Campart sarebbe bastata la maggioranza semplice. Ma i franchi tiratori, più simili a Speedy Gonzales che ai peones della politica, hanno per la prima volta votato a favore del pentapartito. Una operazione tecnicamente magistrale che ha ottenuto l'effetto voluto: cioè l'elezione «inquinata» e la successiva rinuncia. È la conferma lampante che il diktat romano non passa nelle teste dei consiglieri genovesi, e che i bilancini procedurali finiscono solo in un gioco al massacro, nel quale a rimetterci è tutta la città.

Oggi torna a riunirsi anche il consiglio regionale: la seduta di ieri è stata interamente dedicata all'esame presentato dai «cinque». «Questo programma — ha detto il segretario regionale del Pci, Roberto Speciale — è un vero e proprio infortunio politico, che mette in discussione la credibilità della coalizione».

Pierluigi Ghiggini

Indiretta bocciatura delle norme della finanziaria

La Camera dice no ai tagli, votando il piano sanitario

L'articolo 7 stabilisce che fino all'88 sono confermate le prestazioni attuali - Giovagnoli (Pci): il governo dovrà tenerne conto

ROMA — *Per il triennio 1986-1988 sono confermate le prestazioni sanitarie e integrative attualmente* (cioè quest'anno, ndr) *erogate dal Servizio sanitario nazionale*». È l'articolo sette del piano sanitario nazionale che finalmente, dopo anni e anni di gestazione, la Camera ha iersera approvato in via definitiva nel testo già varato dal Senato. Ma la notizia più importante non sta ora nel materiale avvio di una qualche benché insufficiente programmazione in un settore mandato allo sfascio. Sta piuttosto nella grossa zeppa che questo articolo sette soprattutto, ma in realtà tutta la legge, incunea nella legge finanziaria di cui è appena cominciata la discussione in Senato.

In pratica, la norma che conferma le prestazioni sanitarie *attualmente erogate* smentisce clamorosamente le previsioni e le pretese formulate dal governo con gli articoli 24, 25, 26 della finanziaria. In sostanza, il voto di iersera dice no, chiaro e tondo, agli obiettivi dell'aumento del ticket dal 15 al 25%, al pratico raddoppio del contributo-ricetta (che si pretenderebbe di far passare da 1.300 a 2.000 lire), alla drastica riduzione delle categorie e del tetto di reddito che porterebbero all'esclusione dalle spese farmaceutiche e diagnostiche.

Certo — ha osservato la comunista Angela Giovagnoli nel motivare il voto di astensione dei comunisti al piano —, il governo potrebbe ancora tentare di insistere nelle sue inique misure in materia sanitaria. Ma non potrà non tenere conto del solenne voto con cui il Parlamento ha espresso una netta volontà politica, e lo ha fatto con una scelta di tempi che dà ancor maggiore spessore a questa volontà. Il voto di astensione, decisivo per assicurare il varo del piano, esprime dunque una riserva per gli insufficienti contenuti programmatori, ma anche il preciso intendimento di consentire l'immediata esecutività delle norme in base alle quali sarà in tempi rapidi approdato il vero e proprio piano operativo.

Dietro il voto di ieri una sorda ma dura polemica all'interno della maggioranza, ben consapevole dei rischi politici rappresentati dall'approvazione del piano. I sostenitori più accaniti dell'operazione-Goria per il taglio delle spese sociali hanno tentato, sempre per la verità in modo obliquo ma non per questo meno evidente, di bloccare la legge prima avanzando dubbi sulla sua effettiva copertura finanziaria e poi addirittura chiedendo la sospensione della discussione del piano sino a dopo l'approvazione della finanziaria.

Defilati i socialisti, la partita risolutiva si è giuocata all'interno del gruppo democristiano dove alla fine, e non senza difficoltà, ha prevalso la linea di approvare il piano sanitario prima della finanziaria, pur essendo chiari i problemi che ne sarebbero derivati per la stessa finanziaria. Nell'affermarsi di questa linea hanno giuocato vari elementi: le pressioni del ministro Degan (che si è preso una sorta di provvisoria rivincita), il solidarismo demitiano, e soprattutto la volontà di non giungere almeno per ora su questo problema ad uno scontro frontale con il Pci e la Sinistra indipendente.

Giorgio Frasca Polara

Bruno Visentini

Imposta sui Bot per Visentini «Si può studiare»

Il ministro ritiene però «problema preminente» l'alto livello dei tassi e l'eccessiva brevità delle emissioni - Contestazioni di Visco alla Camera sui contrasti tra Finanze e Tesoro

ROMA — La tassazione dei Bot e dei Cct? «Si può studiare». È la testuale risposta data ieri alla Camera (nel corso del tradizinale botta-e-risposta del mercoledì tra governo e deputati) dal ministro delle Finanze, Bruno Visentini, al rilievo del comunista Antonio Bellocchio che, di fronte alla vera e propria giungla delle aliquote sulle rendite finanziarie, ben undici diverse!, fosse venuto il momento di unificare la tassazione (rapportandola alla minima Irpef) e comprendervi anche, almeno per gradi, i titoli di Stato.

Visentini ha ammesso che esistono «differenze anche ingiustificate» nella tassazione delle rendite finanziarie; ma, per non prendere netta posizione sulla tassazione di Bot e Cct, ha detto che il «problema preminente» non è tanto quello di colpire fiscalmente i titoli quanto i loro elevatissimi tassi d'interesse e la eccessiva brevità delle emissioni. Bellocchio si è dichiarato insoddisfatto: aver esentato sinora i titoli pubblici è servito da alibi per creare una giungla di agevolazioni, sconti, esenzioni; e di fronte tanto ad una finanziaria che colpisce anzitutto i pensionati e carica di nuovi balzelli i lavoratori dipendenti e i disoccupati quanto al dilagare del debito pubblico (ormai pari al Pil), giungere per gradi alla tassazione delle nuove emissioni dei titoli di Stato è «un atto dovuto».

Un altro comunista, Rubes Triva, ha chiesto lumi sulla prospettata nuova addizionale Ilor. «È tra le cose allo studio — ha risposto Visentini — ma certamente non è tra quelle di imminente attuazione».

Come la questione dei titoli di Stato (la cui tassazione è fieramente avversata dal ministro del Tesoro Goria), anche sulla polemica Goria-Visentini circa la disparità dei dati sui flussi reali di entrata, il ministro delle Finanze ha teso a smorzare i toni dello scontro con il collega del Tesoro. Ora, secondo Visentini, le disparità sarebbero causate da «ragioni tecniche, vischiosità, metodi diversi di rilevazione». L'interrogante, Vincenzo Visco della Sinistra indipendente, ha avuto buon giuoco nello smentirlo: «Altro che scarti modesti: per l'Ilor il Tesoro ha calcolato sino all'agosto scorso un +25,9% contro il +86,6% delle Finanze; e per l'Irpef, addirittura, il Tesoro ha calcolato un −4,2% contro un +28,7% delle Finanze!».

La lezione è chiara, la manovra di Goria scoperta: sottostimare le entrate consente agli uni di drammatizzare l'entità del disavanzo e insistere sull'esigenza di ridurre la spesa; e dall'altro di far emergere, a consuntivo, insieme ad un incremento dei versamenti, la propria capacità nella lotta all'evasione.

A un'interrogazione del dp Guido Pollice, è emersa infine la persistente, gravissima carenza di organici in tutti i rami dell'amministrazione finanziaria, ed in particolare modo nel ramo relativo agli accertamenti fiscali. Visentini ha sostenuto che il ritardo è causato dalla farraginosità dei ricorsi.

g. f. p.

Bus: Cispel contraria agli aumenti proposti

ROMA — Le norme della finanziaria relative al costo del biglietto dei bus contengono una contraddizione stridente: a fronte di un maggiore introito di 600 o 700 miliardi per le aziende di trasporto urbano, si determinerebbe un aggravio di 1800 o 2000 miliardi per l'economia del Paese, conseguente all'aumento di un punto di contingenza. Lo afferma la Cispel che ha emesso ieri un documento in cui sottolinea la necessità di procedere ad aumenti più contenuti e scaglionati nel tempo.

Va ricordato che la finanziaria prevede aumenti del 50 per cento per il biglietto ordinario. In una città come Roma, il costo di una corsa passerebbe dalle attuali 400 lire a 600 lire. E nel caso dell'introduzione della fascia oraria, il costo per l'utente sarebbe di 900 lire.

Coldiretti: il governo ci punisce iniquamente

ROMA — «La somma prevista dal disegno di legge Finanziaria 1986 per il settore agricolo è uno sforzo di buona volontà, ma è ben lungi dal soddisfare le esigenze dell'agricoltura italiana». Questo il commento del presidente della Coldiretti, Arcangelo Lobianco, al termine dei lavori della giunta esecutiva confederale riunitasi a Roma per discutere appunto della legge Finanziaria. «Il progetto — ha detto Lobianco — ci penalizza tre volte: come cittadini, lavoratori autonomi e datori di lavoro». Secondo la Coldiretti appare «grave, ingiusto e offensivo» il proposito di sopprimere l'indennità giornaliera per infortunio e malattia professionale». Come lavoratori autonomi — afferma poi la confederazione — subiremmo un aggravio degli oneri sociali di oltre 600 miliardi annui quantificabili in una quota procapite di circa 500mila lire».